BLOOM

BLOOMCINEMA
UN CINEMA DI QUARTIERE

con il patrocinio e
il sostegno di

CITTÀ DI VIMERCATE

SPECCHIO MAGICO

RASSEGNA DI CINEMA D'AUTORE

L'AFFIDO
UNA STORIA DI VIOLENZA
JUSQU'À LA GARDE

di Xavier Legrand
Francia, 2017
durata 93'

SINOSSI

Dopo il divorzio dal marito, Myriam cerca di ottenere l'affido esclusivo di Julien, il figlio undicenne. Il giudice decide però per l'affido congiunto. Ma l'ossessione dell'ex marito è pronta a trasformarsi in furia cieca... Leone d'argento per la migliore regia *L'affido* è un film che rivela la violenza sotterranea, le paure taciute e le minacce sommesse vissute ogni giorno da migliaia di donne in tutto il mondo.

INTERVISTA AL REGISTA

tratta dal pressbook della Nomad Film

Come nel tuo cortometraggio candidato all'Oscar, *Avant que de tout perdre*, affronti il tema sociale della violenza domestica in un modo che genera una forte tensione per lo spettatore...
L'affido è costruito sulla paura. La paura ispirata da un uomo pronto a tutto pur di tornare con la donna che è scappata da lui a causa del suo comportamento violento. Il personaggio di Antoine, interpretato da Denis Ménochet è una minaccia costante per chi gli sta intorno. Mette tutti in tensione, è in grado di percepire solo il proprio dolore ed è disposto a manipolare chiunque, persino i suoi figli. Le donne vittime di violenza domestica, come il personaggio interpretato da Léa Drucker nel film, sono sempre in allerta. Sanno che il pericolo può emergere ovunque, in qualsiasi momento, e nessuno è immune. In Francia ogni due giorni e mezzo una donna muore di violenza domestica, e nonostante i media ne parlino, l'argomento rimane un tabù. Le vittime hanno paura di denunciare, i vicini e i familiari non dicono nulla perché non vogliono interferire con la vita coniugale. C'è un'omertà pesante. Non ho voluto affrontare il tema come una vicenda di attualità.

Come in *Avant que de tout perdre* ho voluto far crescere la consapevolezza del pubblico su questo tema usando il potere del cinema che mi ha sempre affascinato. In particolare quello di Hitchcock, Haneke o Chabrol, il tipo di cinema che coinvolge lo spettatore giocando con la sua intelligenza e i suoi nervi.

Quali sono state le tue fonti di ispirazione cinematografica?
Tre film mi hanno guidato in fase di scrittura: *Kramer contro Kramer*, *La morte corre sul fiume* e *Shining*. Li ho poi dimenticati durante le riprese, ma mi hanno aiutato a riflettere sul tema che volevo affrontare e a trovare gli umori e le atmosfere in cui far muovere i personaggi. *Kramer contro Kramer* è un film sui diritti dei genitori che ha avuto un grande effetto su di me. Per la prima volta si vede una donna ottenere la custodia esclusiva del proprio bambino e dipinge il dolore di una separazione con terribile acutezza. *La morte corre sul fiume* illustra come una persona possa essere inflessibile con dei bambini pur di ottenere i propri scopi. *Shining* mi ha ispirato per l'ultima parte del film in termini di follia, isolamento, terrore. La violenza domestica può portare all'orrore puro ed è questo orrore che volevo mostrare.

Come hai utilizzato i diversi generi e codici cinematografici – realismo, dramma sociale, thriller – per arricchire le diverse sfumature del film?
Prima di tutto ho fatto un lungo lavoro di ricerca. Ho seguito il lavoro di un giudice, ho intervistato avvocati, ufficiali di polizia, lavoratori sociali e ho addirittura partecipato a gruppi di terapia per uomini violenti. Un argomento così delicato richiede che ci si avvicini il più possibile alla realtà senza limitarsi a fare un documentario o un dramma sociale che alla fine racconterebbe solo la storia di un evento tragico. Invertendo il punto di vista, ho potuto evidenziare la suspense nella quotidianità. Ho adottato un approccio drammatico in cui seguiamo Antoine, ma dal punto di vista dei vari ostacoli che si frappongono al suo obiettivo: il giudice, suo figlio e la sua ex moglie.
Lo spettatore vive in tempo reale il dubbio del giudice, la pressione a cui è soggetto il bambino e il terrore della moglie braccata. Volevo dare una lettura politica e universale del tema mentre immergevo lo spettatore in una trama da film di genere (quella del mostro che dà la caccia alla sua preda) in cui la suspense e la tensione nutrono la storia e viceversa.

Cosa ti ha spinto ad affrontare lo stesso tema in entrambi i tuoi film?
Avevo già in mente *L'affido* quando ho girato *Avant que de tout perdre*. È un tema che mi colpisce come cittadino e che di sicuro non è sufficientemente trattato. Il mio corto mi ha portato ovunque in Francia e un po' anche all'estero, dove è stato mostrato nelle scuole per aprire il dibattito ed educare i giovani sull'argomento. Volevo continuare a indagare la natura di questa violenza; il dominio maschile nelle relazioni, la follia della possessività che costituisce lo sfondo per molti casi. Volevo anche imparare qualcosa in più rispetto la distinzione fra la coppia matrimoniale e la coppia genitoriale. Un partner violento e inadatto deve necessariamente essere un cattivo genitore? Come si può giudicare? Ho incontrato un giudice e l'ho seguito durante il suo lavoro.

Inizi il film con uno stile quasi documentaristico, la scena in cui la coppia si reca davanti al giudice...
Queste audizioni sono davvero brevi: in venti minuti si decide il futuro di un bambino. Il sistema giudiziario francese prevede che se la violenza è diretta a un genitore e non al figlio non vi è necessità di tagliare ogni rapporto fra il minore e il genitore. È decisamente una questione complessa; anche se il bambino ha un bisogno legittimo di avere entrambi i genitori accanto a sé, può cristallizzare il conflitto e divenire un mezzo di pressione, uno strumento per il genitore che è stato allontanato e che non può più raggiungere il coniuge. Il giudice deve confrontarsi con 20 casi al giorno e dispone solo di pochi minuti per farsi un'idea della situazione e fare in modo che la legge venga rispettata di fronte a persone fragili che interpretano spesso un ruolo e ad avvocati più o meno competenti. Ho provato a trasmettere la tensione e il carico emozionale di quel momento filmandolo in tempo reale e ponendo lo spettatore al posto del giudice. I personaggi sono inquadrati sullo stesso livello e rappresentati dai lori rispettivi avvocati.

A chi crederà il pubblico? Cosa vedrà svelarsi davanti agli occhi? A quale argomento sarà sensibile? Lo spettatore si tuffa nell'incertezza e deve farsi un'idea. Il film poi mostra cosa succederà dopo, un dopo che il giudice non vedrà mai.

DOMESTIC VIOLENCE

di Gianpiero Raganelli,
tratto da www.quinlan.it

Ogni giorno XXX donne e XXX minori sono vittime di abusi, percosse in ambito familiare, dietro le mura domestiche. Ci si aspetterebbe una simile scritta sullo schermo a mo' di esergo o epitaffio per questo film, *Jusqu'à la garde* di Xavier Legrand, opera di crudo realismo sociale in concorso a Venezia 74, distribuito in Italia con il titolo di *L'affido*, che affronta una piaga sociale molto diffusa, e costruita con evidente lavoro di documentazione. E invece no.
A parte qualche cliché di banale psicologismo che il regista avrebbe in effetti fatto meglio a evitare – il padre che non comunica con il figlio, e che, nei momenti in cui è affidato a lui, lo trascura passando il tempo lobotomizzato e ipnotizzato davanti al televisore – *L'affido* riesce a evitare facili scappatoie. Poche cose sono chiare rispetto alla vicenda personale di Miriam e Antoine, rispetto alla loro precisa connotazione sociale, genericamente bassa per tanti aspetti, ai pregressi della loro vita matrimoniale che hanno portato a quella drammatica conclusione. Legrand punta invece alla, pur relativa, astrazione. Un tale tipo di dramma d'altronde è comunissimo in qualsiasi ceto sociale, in Francia, come in Italia e dappertutto.
L'affido funziona anche, effettivamente, come opera di genere nella parte finale, con l'assedio da parte del padre della ex moglie e del figlio che si sono barricati nell'appartamento. Siamo palesemente dalle parti di *Shining* ma uno *Shining* normalizzato, realistico dove il Jack Torrance della situazione usa un semplice fucile per abbattere la porta in luogo della sua rinomata ascia.
Dove comincia il film di genere e finisce quello di realismo sociale? Xavier Legrand riesce a tenere il piede in tutte e due le scarpe in modo che le due istanze coesistano e si alimentino reciprocamente. La deflagrazione della tensione conferisce un maggiore impatto alla denuncia sociale, nel rendere l'horror che si annida nel quotidiano. E allo stesso tempo il film di genere aumenta il suo impatto proprio con la consapevolezza di realismo. Non ci sono cose paranormali a sfumare il tutto o possessioni demoniache che rinviino la responsabilità del male. *L'affido* fa anche più paura di *Shining*.
E Legrand si mostra anche un buon *metteur en scène* per esempio nel montare la situazione nella scena del concerto nel corso di una festa.
Normalizzato *L'affido* lo è anche nella fiducia delle istituzioni, nel mostrare l'efficacia dell'intervento della polizia, soprattutto nel ruolo dello zelante e tranquillizzante centralinista e della poliziotta che alla fine si prende carico di madre e figlio stremati dalla paura. Perché no? Una fiducia che tuttavia controbilancia la visione negativa dell'udienza per il divorzio, dove il magistrato decide sbrigativamente per l'affido congiunto, sorvolando sulle prove della violenza del padre.
Ma se un organismo dello stato sbaglia, interviene un altro a porre rimedio. E il lungo prologo iniziale, la discussione all'udienza per il divorzio con i due coniugi con relativi avvocati a fronteggiare il giudice, è reso come davvero estenuante, come accadeva già in *CinquePerDue* di François Ozon, con la lunga discussione tra le parti. Ma anche questo è funzionale a stordire lo spettatore, a far capire l'estrema difficoltà di soppesare le controparti, di prendere una decisione in merito.
Alla fine l'incubo su Miriam e il figlioletto è finito. Si chiudono due porte come un sipario su questa vicenda. Ma è un sipario strappato, una delle due porta i fori delle pallottole, segno indelebile che i protagonisti si porteranno dietro per tutta la vita.

MANIFESTO CONTRO IL FEMMINICIDIO

di Teresa Marchesi,
tratto da www.huffingntonpost.it

È il più esemplare manifesto contro il femminicidio mai visto sullo schermo, *L'Affido* (*Jusqu'à la garde*). Ma ha un handicap: lo sterminio familiare di mogli e figli è ancora e sempre cronaca quotidiana, ma ha perso appeal mediatico rispetto alle molestie sessuali. Non è intrigante, la guerra civile non dichiarata che insanguina ogni giorno le nostre contrade, è più mostruosamente e gelidamente banale.
Non è per amor di polemica che segnalo il film del trentanovenne francese Xavier Legrand (autore senza pedigree visto che è al suo primo lungometraggio), premiato alla Mostra di Venezia col Leone d'argento per la regia e col Leone del Futuro. È perché appartiene alla categoria dei film necessari, senza star, senza retorica, senza furbizie autoriali ma forte di una tensione che il regista è andato a pescare nel primo Hitchcock.
Analizza con precisione chirurgica l'escalation di furia cieca che fa di un marito separato un carnefice. E mette a fuoco le tappe che rendono inevitabile – senza un lavoro radicale di rieduca-

zione all'idea di famiglia e di rapporto tra i sessi-questa catena di sangue.
C'è un giudice (donna) che stabilisce l'affido congiunto del figlio, anche se del padre ha paura. Lo stalking, le minacce, le intimidazioni del padre e marito "oltraggiato" aumentano di intensità, ma nessuno si azzarda a pensare al peggio. Solo per caso Myriam (Léa Drucker, superemergente in patria) e suo figlio Julien non diventeranno le ennesime vittime di questa strage. Scaraventato a terra in extremis col suo fucile da caccia, il femminicida mancato urla: "È mia moglie!" È il senso rabbioso di titolarità sulla vita e sulla morte di una donna, comune a tutti i suoi pari.
Legrand non ha improvvisato, è partito indagando sulla violenza coniugale con una raffica di "corti" che in Francia e non solo hanno fatto opinione. Non ha battuto solo i festival ma le piazze, raccogliendo emozione e testimonianze dirette da parte del pubblico femminile. È l'esperienza confluita nel film, che scava - per dirla col regista - "nella violenza sotterranea, nelle paure taciute, nelle minacce sommesse".
Lo spoiler è lecito perché in *L'affido* non conta tanto l'epilogo quanto la tensione, l'analisi dell'esercizio patriarcale del potere, l'uomo "manipolatore" delle autorità come dei familiari, il pericolo che per molte donne diventa condizione di vita, una volta spezzata l'oppressione domestica. Non sono idee mie, ho parlato a lungo con Legrand, che volutamente ha adottato quello che definisce "un punto di vista neutro, esterno alla famiglia". Non a caso, spiega, il film inizia con la voce del giudice e finisce con quella della vicina che ha, per fortuna, chiamato aiuto.
Qua "me too" non funziona, le donne hanno ancora paura di denunciare, il potere maschile si esercita come terrore e sterminio. Non è solo impegno civile, è un gran bel film. Uno di quelli che servono più di cento dibattiti televisivi. Uno di quelli di cui siamo soliti dire: "Bisognerebbe proiettarli in tutte le scuole". Ma, guarda caso, non lo facciamo mai.

RECENSIONE

di Alessandro Uccelli,
tratta da www.cineforum.it

Una giudice; una donna piccola, determinata, eppure vagamente dimessa. La sua assistente la raggiunge nell'ufficio. La causa al centro dell'udienza che stanno per affrontare è di ordinaria amministrazione, ne capiteranno una ventina ogni giorno, eppure ognuna di queste è delicatissima: si dovrà stabilire a quale dei due ex-coniugi Besson, Miriam o Antoine, affidare il piccolo Julien, di anni 11; l'altra figlia dei Besson, Josephine, sarà tra poco maggiorenne, per lei il problema non si pone. L'esposizione della giudice, l'audizione delle due parti, avvengono in sostanza in tempo reale, nell'incipit di *L'affido*; due litiganti che, ascoltata la dichiarazione registrata del piccolo Julien, si presentano entrambi, per voce di due giovani avvocate, come bianchi, innocenti, lesi e offesi dalla controparte; e la giudice ricorda loro come in realtà i fatti non sono mai da interpretare secondo un criterio manicheo, binario, bianchi o neri, che la realtà è complessa, sfumata. Lo spettatore, coinvolto in questo gioco delle parti, comincia a difendere alternativamente l'una e l'altra, a sospettare, quasi auspicare, che il film possa prendere una piega squisitamente processuale, a porte chiuse: le tensioni, il linguaggio, gli sguardi degli ex-coniugi potrebbero forse anche reggerlo. Ma questa sorta di dibattimenti si risolve, nella realtà quotidiana, in meno di venti minuti, e così avviene anche sullo schermo, proprio, come dice il titolo, fino all'affidamento congiunto.
Xavier Legrand riprende, per il proprio esordio nel lungometraggio, i personaggi del suo fortunato e premiatissimo corto *Avant que de tout perdre* (2013, vinse il César ricevette anche una candidatura all'Oscar), che in qualche modo può essere interpretato come il prologo del segmento narrativo raccontato in *L'affido*, che ne riprende in buona parte il cast degli adulti, a partire da Denis Ménochet e Léa Drucker, entrambi, nella prima sequenza, sigillati in un silenzio a orologeria, un silenzio che coinvolge anche i figli, soprattutto, Julien (Thomas Gioria): chi conosce il lavoro del 2013 sa quali lividi covano sotto quel tacere e quelle reticenze, e cosa potrebbe esplodere, ed esploderà. Il pubblico "vergine" lo sospetta solo, depistato, come d'altronde la giustizia, proprio dall'udienza iniziale.
Però, se nella dichiarazione di Julien e, proseguendo il film, nelle sue conversazioni con la madre, con la sorella, coi nonni materni, il padre Antoine non viene mai nominato direttamente, diventando *l'Autre*, non sfugge all'orecchio allenato e allo sguardo dello spettatore l'assonanza tra questo nomignolo e uno dei *babau* delle fiabe *par excellence*, l'Ogre, l'Orco, e l'esposizione dei fatti diventa, a tutti gli effetti, manichea. Perché nella sua robusta ma assai prevedibile progressione verso l'esplosione della violenza famigliare, Legrand ridistingue buoni e cattivi, e sembra scomodare più Vladimir Propp che Sigmund Freud o Jacques Lacan; e si concede la libertà, proprio sul finale, di spalancare il *frame* al primo piano, didascalico come nemmeno in una pubblicità progresso, del poliziotto buono del *call center*, e di far aprire la porta di casa alla dirimpettaia, la signora Bouhaddi, *ex-machina* provvidenziale, ma anche giudice ambigua, di fronte alla quale Miriam richiude l'uscio ferito del proprio appartamento, perché certi fatti sono strettamente personali, e il silenzio rende le vittime complici.